

Beppino Englaro e l'esilio di un parroco

il Manifesto

08-04-2009

La cittadinanza onoraria data da Firenze al padre di Eluana Englaro rischia un effetto collaterale: la cacciata di don Alessandro Santoro dalla sua parrocchia delle Piagge, il quartiere tra i più emarginati cui egli, con un gruppo di giovani, ha saputo restituire consapevolezza, impegno culturale e dignità.

Il fatto è che, coerente con la propria battaglia in difesa dei diritti civili, don Santoro non soltanto ha approvato la delibera del Comune, sgradita al suo vescovo Giuseppe Betori, ma ha addirittura invitato Beppino Englaro in parrocchia. Gli ha chiesto perdono per il «baccanale» a base di «preghiere, rosari e parole senza senso» con cui è stato aggredito da una parte del mondo cattolico. Ha detto di non riconoscersi in «questo coro indecoroso, in questo spettacolo osceno». Ha concluso che per il suo dramma di padre e per la tragedia di Eluana la gerarchia ecclesiastica avrebbe piuttosto dovuto trovare «parole d'amore».

La questione tocca insieme la coscienza e i diritti di ciascuno di noi, al di sopra delle singole posizioni economiche e sociali, appartenenze religiose eccetera. Che cattolici integralisti, più o meno ottusi, e atei devoti, più o meno opportunisti, diano addosso a un parroco come Santoro allineandosi alla parte più costantiniana e meno evangelica della gerarchia, è scontato. Per nulla scontato e parecchio allarmante è trovare, in quel coro, voci insospettabili. Come quella di Giannozzo Pucci, il nuovo proprietario della «Lef», la Libreria editrice fiorentina cui, per il prestigio di un catalogo includente il meglio dell'intelligenza progressista cattolica, religiosa e laica, Giorgio La Pira in testa, don Lorenzo Milani aveva affidato prima Esperienze pastorali poi Lettera a una professoressa e L'obbedienza non è più una virtù.

A Firenze c'era (e c'è) un quotidiano che per anni ha calunniato don Milani vivo. A fermarlo c'erano voluti il coraggio e il rischio di un suo redattore onesto, Mario Cartoni, riuscito con un colpo di mano a far uscire il testo intero della Lettera ai giudici durante il processo al priore di Barbiana imputato di vilipendio e apologia di reato per aver difeso l'obiezione di coscienza. È a quello stesso giornale che Pucci, «come editore di don Milani», manda una lettera (31 marzo, p. 4 inserto Firenze) per dispiacersi «che don Santoro abbia appreso poco della lezione del priore». E per sostenerlo stralcia alcune righe da una chiacchierata con me in cui don Lorenzo spiega perché, pur dissentendo molto dalla gerarchia, resti nella chiesa: per il bisogno che ha dei sacramenti. Ma che c'entra? La lezione del priore è tutta nella secca replica al vescovo di un confratello rimproverato a vanvera e che Milani riferisce condividendola: «Senta, io penso che è giusto fare così. Lei è vescovo. Se lei mi lascia parroco mi lascia fare con la mia testa. Se non le va bene mi leva da parroco e io obbedisco immediatamente. Ma se lei mi lascia lì, decido io e comando io». («Chiesa santità obbedienza» nel mio Don Milani! Chi era costui? p. 304).

Questa è la lezione che Santoro mostra di aver bene appreso e che fa propria pur sapendo il prezzo da pagare. È per averla impartita e vissuta di persona che quel rompiscatole di Milani era stato esiliato a Barbiana, piccola parrocchia della diocesi, già chiusa e riaperta per lui. Suggerisco al vescovo d'ora di ri-riapirla e di confinarci quel nuovo rompiscatole di Santoro. Avendo prima cura di toglierci acqua luce posta telefono e tagliarvi la strada: riportarla cioè (non per sadismo: per rispetto e miglior comprensione della verità storica) a com'era quando ci spedirono don Lorenzo: chissà che così «restaurata» non ridiventi luogo di nuove glorie. Tutte da riconoscere e celebrare post mortem, ovviamente.

Giorgio Pecorini

5 aprile 2009